

Pena di morte, l'Europa «spinge» per l'abolizione

STRASBURGO. L'ultima, drammatica, "impennata", si è registrata in Iraq. In una sola settimana sono state condannate a morte ben 42 persone. Un'accelerazione che fa schizzare a 113 le vittime nel Paese, e che va in contro tendenza rispetto a quanto si è registrato nel mondo negli ultimi anni. Nell'ultimo decennio, come ricorda l'agenzia "Misna", è infatti proseguita la tendenza verso l'abolizione: oggi sono 21 i Paesi che ricorrono ancora alla pena di morte, nel 2003 erano

28. Nel 2012 è arrivato però un segnale negativo da quattro nazioni: Gambia, Giappone, India e Pakistan che da tempo non facevano ricorso alla pena capitale e hanno ripreso le esecuzioni. In base al rapporto diffuso da Amnesty International lo scorso aprile, nel 2012 sono state registrate 682 esecuzioni in 21 Paesi mentre le condanne alla pena di morte non attuate sono state 1722 in 58 Paesi, in calo rispetto al 2011. Ma i numeri non tengono conto della Cina, dove i dati sono mantenuti segreti, paese dove avviene certamente il maggior numero di esecuzioni, seguito da Iran, Iraq, Arabia Saudita, Stati Uniti e Yemen. E Amnesty International, in occasione della

L'appello è stato firmato dai ministri degli Esteri Amnesty International: «Esecuzioni riprese in molti Stati». Il caso Iraq: 42 uccisi in sette giorni

Giornata mondiale contro la pena di morte che si è celebrata ieri, ha invitato gli esponenti politici «a smetterla di presentare le esecuzioni come soluzione rapida per ridurre i tassi di criminalità. Dal 2012 le esecuzioni sono riprese in Gambia, India, Indonesia, Kuwait, Nigeria, Pakistan e Vietnam. Ciò nonostante, i Paesi che ricorrono alla pena di

morte restano assai pochi a fronte dei 140 Paesi che l'hanno abolita per legge o nella prassi». La battaglia insomma è ancora tutta da combattere. Ieri 42 ministri degli Esteri e il Consiglio d'Europa - tra cui Emma Bonino per l'Italia mentre non hanno sottoscritto Polonia e Slovacchia - d'hanno firmato un appello, ricordando che «la pena di morte non solo è un affronto intollerabile alla dignità umana», ma «non ha nessun impatto positivo sulla prevenzione dei crimini». Da parte sua il Parlamento europeo ha «bacchettato» Cina, Arabia Saudita e Iraq, i Paesi in cui c'è stato il massimo numero di esecuzioni nell'ultimo anno.

Ridotti in povertà 400 milioni di bimbi

NEW YORK. «Quattrocento milioni di bambini vivono in estrema povertà. Non possono aspettare, hanno bisogno di un'azione ora». Lo ha affermato il presidente della Banca Mondiale, Jim Yong Kim, ribadendo l'obiettivo dell'istituzione, riunita in questi giorni per il vertice annuale a Washington: ovvero, eliminare l'estrema povertà entro il 2030, con il target intermedio di ridurla per la prima volta dal 1990 sotto il 9% nel 2020. Ma a sottolineare la gravità della situazione anche nel cuore dell'Europa, oltre ai tradizionali scenari asiatici e africani, è la Caritas spagnola. Tre milioni di persone - afferma l'organismo - vivono in Spagna in situazione di povertà estrema

- vale a dire con meno di 307 euro al mese - una cifra doppia rispetto all'inizio della crisi, nel 2008. Il dato allarmante è contenuto nel rapporto della Caritas spagnola del 2012, anno in cui la organizzazione cattolica ha accolto e assistito in Spagna quasi un milione e 400mila persone. Il rapporto dell'Osservatorio sulla realtà sociale, presentato ieri a Madrid dal segretario generale della Caritas, Sebastian Mora, rileva «una situazione di abbandono, ingiustizia e spoliazione dei diritti più basilari delle persone». La Caritas spagnola nel 2012 ha investito 276 milioni di euro a scopi assistenziali, circa 25,5 milioni in più che nel 2011.



Bimbo a Islamabad (Reuters)

Allarme di Banca mondiale sulle situazioni di estrema indigenza. Anche per Caritas Spagna la situazione è grave



Il «no» alla pena di morte

ESCALATION EUROPEA

La storia ha scatenato polemiche in Olanda, primo Paese al mondo a legalizzare la pratica nel 2000, e poi ad applicarla pure ai minorenni, nel 2004 I sostenitori si difendono: «È un caso eccezionale»

Choc in Olanda, donna cieca ottiene il «sì» all'eutanasia

Sofferenze «insopportabili e continuative», muore a 70 anni

BRUXELLES

I vescovi belgi: «Non si estenda anche ai minori»

DA BRUXELLES

È cominciato mercoledì alla Commissione giustizia e affari sociali del Parlamento di Bruxelles l'esame del disegno di legge per estendere la normativa sull'eutanasia anche ai minori. Un dibattito che giunge a pochi giorni dalla vicenda choc di un uomo che dopo aver cambiato sesso ha ottenuto l'eutanasia per «problemi psicologici». Tra gli argomenti più dibattuti c'è il ruolo dei genitori. E sempre ieri il presidente dei vescovi belgi, l'arcivescovo di Malines-Bruxelles, monsignor André-Joseph Léonard, è tornato a chiedere alla politica di fermarsi. In un'intervista all'agenzia "Sir", l'arcivescovo Léonard ricorda che «la legge belga non permette ai minori di firmare contratti economici, di contrarre matrimonio, ma la legislazione dovesse passare possono decidere di morire, addirittura senza il consenso dei genitori». Oltre ai minori, il Parlamento belga intende estendere la legge, entrata in vigore nel 2002, anche a persone con malattie neurologiche degenerative. (S.Ver.)

DI SIMONA VERRAZZO

Un altro triste primato per l'eutanasia nei Paesi Bassi, dove una donna ha chiesto e ottenuto che le venisse praticata l'eutanasia solo perché cieca, prima volta in assoluto che questa condizione viene considerata come una causa valida per chiedere di farsi togliere la vita. Come prevedibile, la storia ha scatenato polemiche in Olanda, primo Paese al mondo a legalizzare l'eutanasia, nel 2000, e poi a estenderla ai minori, nel 2004. L'episodio risale al 2012, anche se la notizia è stata diffusa soltanto in questi giorni dal quotidiano *Trouw*. A volere la morte procurata è stata la stessa donna, 70enne, per le «insopportabili e continuative» sofferenze (condizione di legge per chiedere il suicidio assistito) che la cecità le procurava. Da quello che si è appreso sul caso, pare che l'anziana avesse tentato più volte di togliersi la vita. Ma il solo aiuto che ha trovato è stato quello di chi le ha dato la morte. Le associazioni pro-life, però, denunciano che la prostrazione conseguente alla cecità non può essere una ragione plausibile per praticare l'eutanasia, perché è normale che in soggetti anziani e senza più l'uso della vista possano verificarsi periodi di depressione in cui si vorrebbe farla finita. Gli attivisti sottolineano che più che un aiuto a morire la donna avrebbe dovuto ricevere assi-

L'anziana aveva già tentato di uccidersi ma l'unico aiuto l'ha ottenuto per farsi dare la morte. «Bastava assistenza psicologica»

stenza psicologica. Il raggelante episodio dimostra come le frontiere dell'eutanasia in Olanda si stiano spingendo sempre più in là. Di questo parere è Peter Saunders, direttore della campagna Care Not Killing Alliance UK, che ricorda come «ormai l'eutanasia è fuori controllo». La notizia è subito rimbalzata sui media britannici: in Inghilterra infatti è in corso un acceso dibattito politico per introdurre una legge che legalizzi il suicidio assistito e non si limiti - come accade oggi - a depenalizzarlo di fatto solo se praticato in Svizzera. Saunders ricorda l'indagine con la quale nel 2005 la Camera dei Lord appurò che se nel Regno Unito ci fosse stata una legge come quella olandese i suicidi assistiti sarebbero stati più di 13mila. Perentorio anche l'attivista anti-aborto Anthony Ozimic, della ong «Società per la protezione del bambino non nato», che ha ricordato come milioni di persone al mondo sono cieche e non per questo cercano l'eutanasia. I sostenitori dell'eutanasia, a seguito delle polemiche suscitate dalla vicenda olandese, hanno parlato di «caso eccezionale», ma Ozimic spiega che non si può parlare di eccezionalità davanti alla perdita della vista, handicap purtroppo largamente diffuso. Intanto i Paesi Bassi hanno pubblicato i dati dei casi di eutanasia praticati nel 2012, aumentati rispetto all'anno prima del 13% e arrivati a 4.188: vuol dire che ogni mese 349 persone in Olanda ottengono aiuto per togliersi la vita.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Malala Yousafzai, 16 anni (Ap)

Strasburgo

Assegnata alla sedicenne pachistana ferita dai taleban. Oggi è in lizza per il Nobel

DI LUCIA CAPUZZI

Appena trentosessantasei giorni. In così poco tempo, una ragazzina della Valle di Swat si è trasformata nella paladina del diritto all'istruzione femminile. «Una ragazza eroica», l'ha definita Martin Schulz, presidente del Parlamento Europeo, che, ieri, ha assegnato alla 16enne Malala Yousafzai il Premio Sakharov per la libertà di espressione. Riconoscimento di cui,

Ue, a Malala il premio Sakharov

negli anni scorsi, erano stati insigniti i più noti attivisti per i diritti umani, da Nelson Mandela ad Aung San Suu Kyi. Eppure, fino al 2012, pochi conoscevano la battaglia di Malala. Che, attraverso un blog diffuso dalla Bbc, denunciava le violenze dei taleban pachistani contro le scuole, considerate dai terroristi «uno strumento della propaganda occidentale». I miliziani, in particolare, si accanirono contro gli istituti femminili, accusati di inculcare nelle bambine valori anti-islamici. Agli occhi dei taleban, Malala era una pericolosa «al-leata dei nemici». Per questo, doveva morire. E, invece, quel proiettile esplose il 9 ottobre di un anno fa, ha

cambiato il destino di una ragazzina «che voleva solo studiare» - come si autodefinisce - catapultando lei e la sua lotta sulla ribalta internazionale. Perché Malala non è morta per mano dei taleban. Ferita gravemente e curata all'ospedale Queen Elisabeth di Birmingham, la giovane, appena guarita, ha annunciato: «Non zitteranno la mia voce». Il 12 luglio scorso, giorno del suo sedicesimo compleanno, Malala ha parlato all'Onu, durante una sessione dedicata al problema dei giovani. «Un bambino, un insegnante e un libro possono cambiare il mondo - ha detto -. Impugniamo i nostri libri e le nostre penne, sono loro le armi più potenti».

La sua coraggiosa determinazione ha commosso l'Europa e il mondo. E fatto infuriare i taleban. Che hanno rinnovato le loro minacce. «Cercheremo ancora di ucciderla, anche in America o in Gran Bretagna. I nemici dell'islam la stanno premiando perché si è secolarizzata», ha detto Shahidullah Shahid, portavoce del gruppo. Dopo il riconoscimento dell'Ue, oggi Malala, potrebbe ricevere il Nobel per la Pace. «Ho fatto troppo poco per meritarmelo», ha commentato la giovane: «Non mi sento un'eroina, solo solo una ragazzina che vuole studiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martens, il dc che aprì il Ppe a conservatori e liberali

DI GIOVANNI GRASSO

È morto per un tumore al pancreas, Wilfried Martens, 77 anni, sette volte primo ministro del Belgio e presidente per quasi 33 anni del Partito Popolare Europeo, che sotto la sua guida è diventata la famiglia politica più forte del Vecchio Continente. Anche a costo di un'allentamento delle radici originarie. Una mutazione che coincide, almeno in parte, con la stessa biografia di Martens. Proveniente dal Partito Popolare Cristiano, una formazione fiamminga di cristianesimo progressista, è passato alla storia come il sim-

bolo dell'allargamento e alla contaminazione del Ppe (fino al 1990 rigorosamente democratico cristiano) a altre componenti di centrodestra presenti in Europa. Una strategia che ha sancito la vittoria sul gruppo rivale dei socialisti all'interno del Parlamento europeo, ma che ne ha modificato la natura. Spiegava Martens nel 1998: «Noi non siamo più esclusivamente cristiano-sociali, ma aderiamo anche ai valori conservatori e liberali». Una formula che gli ha permesso da europeista convinto di sostenere il processo di allargamento dell'Ue agli Stati dell'ex cortina di ferro. Nei confronti delle diatribe

interne, Martens si è sempre attenuto a una legge: mediare fino alla fine ma poi schierarsi con la parte più consistente. Quando arrivò alla

La scomparsa dell'esponente politico belga, alla guida dei popolari europei da più di un trentennio. Sotto la sua gestione sono entrati Aznar, Forza Italia e il Pdl

presidenza del Ppe, di cui era socio fondatore, era il 1990. E in un'Italia sia pure scossa da venti di cambiamento, dominava incontr-

stata da un quasi cinquantennio la Dc. In Germania brillava l'astro di Helmut Kohl, il cancelliere democristiano artefice dell'unificazione tedesca, preoccupato di battere a livello europeo l'egemonia socialista. Martens si dimostrò subito in sintonia con la potente Cdu tedesca quando questa propose - con il voto contrario dei dc italiani, dei baschi e di quelli del Benelux - l'ingresso della formazione spagnola di Aznar. Fu una scelta importante per la Spagna e la legittimazione democratica del suo gover-

no: nel 1990 alla presidenza di Alleanza Popolare (poi ribattezzato Partito Popolare) c'era ancora Manuel Fraga Iribarne, ministro nei governi di Francisco Franco. La porta del Ppe però ormai era aperta alla collaborazione con i conservatori inglesi e poi, quasi per inerzia, arrivò l'entrata di Forza Italia, nonostante il voto contrario del Ppi di Castagnetti. Anche il nome mutò in «Ppe-Democratici europei». Martens, quella volta, si impose con i suoi grandi sostenitori. Kohl e Aznar, avrebbero preferito «Ppe-Conservatori». Era troppo anche per Martens. Oggi della famiglia del Ppe, usciti i conservatori inglesi

su posizioni euroscettiche, fanno parte anche i turchi di Erdogan e il partito del discusso premier ungherese Viktor Orban. Martens se n'è andato prima di dover mettere mano a una possibile, nuova questione spinosa riguardante l'Italia. Ovvero la nuova trasformazione del Pdl in Forza Italia, con tutte le problematiche europee del caso (eventuale scissione compresa). L'Italia ha creato non poche gatte da pelare al presidente del Ppe. Con la fine della Dc e la nascita di formazioni minori e in concorrenza fra loro: Ccd, Ppi, Cdu, Udeur. Poi con il sofferto ingresso di Forza Italia. Ancora, con la



Wilfried Martens aveva 77 anni (Ansa)

fondazione del Pdl, che comprendeva anche quegli esponenti di An che in Europa erano ancora visti come «neo-fascisti». Più recentemente c'è stata la diatriba tra Mario Monti e il Pdl, duran-

te la quale il Ppe si è schierato felpatamente con il primo. Stesso atteggiamento nel sostenere il governo Letta contro l'assalto dei «falchi» berlusconiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA